Radio Maria Martedì 18 ottobre 2016 ore 10,30

Cari ascoltatrici e ascoltatori,

vi parlo dal Santuario del Sacro Cuore dei Salesiani di Bologna dove, ogni mattina alle ore 8, quando celebro l’Eucaristia, prego per voi.

Un saluto a tutte le ascoltatrici e agli ascoltatori di Radio Maria, in particolare a quelli che sono ammalati o in carcere e a coloro che li assistono.

Ringraziamo il Signore per il dono di Radio Maria che arricchisce la nostra vita con la preghiera e la riflessione cristiana. Sosteniamola con la nostra solidarietà.

Fedele al programma di presentare ogni mese la vita di un santo, in questo Anno Santo della Misericordia, oggi vi presento la vita del Servo di Dio, Cardinal

**François-Xavier Nguyên Van Thuân**

In questa trasmissione faccio riferimento al libro pubblicato dalla editrice VELAR Elledici scritto da Luisa Melo e Waldery Hilgeman, dal titolo :

**François-Xavier Nguyên Van Thuân Uomo di speranza, carità e gioia**

**Come sempre la voce di Clara Cuppi si alternerà con la mia per rendere più gradevole l’ascolto**

Iniziamo con una frase di questo autentico martire della Misericordia:

"L’uomo non può vivere senza speranza: la sua vita, condannata all’insigniﬁcanza, diventerebbe insopportabile".

La Chiesa, già inondata dal sangue di migliaia di martiri nel corso del XVII, XVIII e XIX secolo, soffrì un altro duro attacco di persecuzioni dopo che l’esercito comunista del Vietnam del Nord occupò Saigon, il 30 aprile del 1975.

Illustri leader della Chiesa cattolica – chierici e laici – furono assassinati o messi in carcere per essere considerati collaboratori dell’Occidente.

Tra i più eminenti di questi confessori della fede si trovava anche il Cardinale François-Xavier Nguyên Van Thuân, Arcivescovo Coadiutore di Saigon.

Molti lettori dei suoi libri sono venuti a conoscenza della Via Crucis di quest’uomo coraggioso.

La narrazione della sua reclusione a Phú Khánh ricorda gli Atti dei martiri dell’Antica Chiesa:

“Mi ritrovai in una cella senza finestre. Era terribilmente calda. Soffocavo. Sentivo che la mia lucidità diminuiva poco a poco ﬁno a rendermi incosciente. A volte lasciavano la luce accesa, giorno e notte. Altre volte, era sempre buia.

C’era una tale umidità che sul letto cominciarono a spuntare funghi.

Nel buio, scorsi un buco nel fondo della parete che comunicava con l'esterno.

Trascorsi cento giorni per terra, mettendo il mio naso di fronte al buco per poter respirare”.

In queste stressanti circostanze, sperimentò con forza l’agonia e la disperazione delle persone che venivano derubate della propria dignità.

Ma pur anche in mezzo a questo stato di totale privazione, continuava a sentire una voce che dal di dentro lo chiamava a “scegliere Dio e non le opere di Dio”.

Aggrappato a questo ordine divino, si rese conto della sua vocazione in mezzo a quella immensa miseria:

“Sì, Signore, tu mi mandi qui per essere il tuo amore tra i miei fratelli, in mezzo alla fame, al freddo, al lavoro schiacciante. Io scelgo te, la tua volontà: sono qui il tuo missionario”.

Dopo anni di condivisione spirituale e ﬁsica della Croce che il suo popolo portava sulle spalle, fu allontanato dal governo comunista del Vietnam ed obbligato ad andare in esilio a Roma, nel 1991.

La separazione dal suo gregge fu per lui motivo di profondo dolore.

Ciononostante, invece di abbandonarsi alla disperazione e alla collera, il Vescovo Francesco – così amava presentarsi – fece di sé un ambasciatore di gioia e di speranza.

Dal 1994 ﬁno alla sua morte nel 2002, fu chiamato da Giovanni Paolo II a servizio della Chiesa universale e fu vicepresidente, e più tardi presidente del Pontiﬁcio Consiglio della Giustizia e della Pace.

Si trattava di una responsabilità adatta a lui, che gli permetteva di incarnare pienamente le sue esperienze del passato e la nuova missione, così come lui stesso ebbe a dire: “Io vengo da un paese che ha sofferto quasi quaranta anni di guerra. Perciò, capisco la gente che ha vissuto la guerra, le loro sofferenze sono state nella mia propria carne e non nella teoria. Per questo motivo penso alla Giustizia e alla Pace”.

L’esempio del Cardinale Van Thuân ci ricorda le parole di Papa Francesco:

“Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l’esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza.

Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l’intensa esperienza di essere popolo, l’esperienza di appartenere a un popolo.

È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza.

In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo” (Evangelii Gaudium, n. 31).

**La famiglia e l’infanzia**

François-Xavier Nguyên Van Thuân nacque il 17 aprile 1928 a Phu Cam, nei pressi di Huê, l’antica capitale del Vietnam imperiale, attualmente capoluogo della provincia di Thua Thien-Huê, situato proprio sulla costa, nella regione centrale del Paese.

La sua era una famiglia di cristiani di antica tradizione − le prime testimonianze risalgono al XVII secolo − realmente innamorati di Cristo, che già in passato avevano vissuto il dramma della persecuzione religiosa.

Per più di due secoli, infatti, re e imperatori avevano perseguitato il Cristianesimo, temendo che il messaggio di pace, amore ed uguaglianza portato dal Vangelo col tempo determinasse dei cambiamenti politici e sociali, suscettibili di ribaltare l’ordine costituito. Ciò nonostante, la famiglia di Van Thuân era rimasta salda nella fede, testimoniata da non pochi suoi membri caduti come martiri.

Il ricordo di questi eroici antenati, tramandato oralmente di padre in ﬁglio, faceva sì che essi assurgessero a veri e propri modelli e maestri di vita, tanto che più tardi Van Thuân dirà: “Contemplando, ﬁn dalla mia infanzia, questi fulgidi modelli, ho concepito un sogno”. La madre, Elisabeth Ngo Dinh thi Hiep, lavoratrice instancabile e donna di grande fede, lo aveva educato cristianamente ﬁn dalla più tenera età avviandolo alla conoscenza della Bibbia e delle vite dei Santi, rievocando le storie dei diversi martiri appartenuti alla loro famiglia. Anche il padre, Nguyên Van Am, divenuto nel frattempo uomo d’affari e costruttore di successo, proveniva da una famiglia che pure aveva sofferto molto per la fede.

Si racconta che, quando si presentò per chiedere la mano di Hiep, i genitori della futura moglie gli risposero: “Saremmo onorati se le nostre famiglie si imparentassero. Dopotutto, entrambe discendono da martiri”.

Dal matrimonio nacquero nove ﬁgli: Van Thuân fu il secondo, dopo la morte improvvisa del primogenito Xuan a soli due anni, in seguito ad un’epidemia di colera.

Il nome, scelto accuratamente, fu quasi un segno profetico: in vietnamita, infatti, Thuân signiﬁca “che è in armonia con la volontà [di Dio]”.

Oltre ai genitori, tra le ﬁgure che lasciarono un’impronta importante sullo sviluppo della personalità del bambino vi furono due zii:

Ngo Dinh Thuc, professore illustre, sacerdote e poi Vescovo,

e Ngo Dinh Diem, politico di primissimo piano nella storia del Paese ﬁno a ricoprire la carica di Presidente della Repubblica del Vietnam del Sud.

Entrambi, nei rispettivi campi, avevano fatto della sequela di Cristo la ragione ultima della loro vita.

Tra i primi insegnamenti ricevuti in casa, uno dei più ricorrenti diceva che ogni partita della grande avventura della vita, vinta o persa che sia, andava offerta a Dio e che in ogni caso, alla ﬁne, l’unica cosa che realmente conta su questa terra è fare la volontà di Dio e obbedire alla sua voce, sempre ed ovunque questa si manifesti.

Così, una volta avvertita chiaramente nel proprio cuore la chiamata a servirLo in modo speciale, Van Thuân non esitò un momento.

A soli tredici anni chiese ai genitori il permesso di entrare nel Seminario minore, perché desiderava diventare sacerdote.

**Il cammino vocazionale e l’ordinazione sacerdotale**

Alla ﬁne del mese di agosto del 1941, Van Thuân entrò nel Seminario minore di An Ninh. Qui, oltre a formarsi dottrinalmente e teologicamente, ebbe modo di approfondire la sua vita spirituale e, in modo particolare, la devozione mariana, già coltivata nella sua anima dalla mamma:

“Mia madre instillò nel mio cuore questo amore per Maria quando ero ancora un bambino”. Da allora in poi orientò in questo senso la sua vita di preghiera: la corona del Rosario divenne la sua compagnia quotidiana e, ogni volta che ne aveva la possibilità, si offriva per servire la Messa in Seminario nella cappella della Vergine, un luogo a cui rimase profondamente legato e che considererà sempre speciale.

Durante gli anni del Seminario, Van Thuân scelse come modelli di vita spirituale e sacerdotale, sotto cui porre la sua precoce vocazione, Santa Teresa di Lisieux (1873-1897), il Curato d’Ars, San Giovanni Maria Vianney (1786-1859), e San Francesco Saverio (1506-1552), il grande missionario gesuita spagnolo, infaticabile apostolo del continente asiatico, di cui portava il nome.

Il ragazzo mostrava un talento tutto particolare, specialmente per l’apprendimento delle lingue. Arrivò a padroneggiarne correntemente sette: cinese, inglese, latino, francese, spagnolo, tedesco e italiano.

La serenità, però, durò poco. Il dramma della Seconda Guerra Mondiale (1939-1945), che negli ultimi anni coinvolse il suo Paese e provocò una vera e propria carneﬁcina anche in quel lembo paciﬁco di terra, lo indusse a riﬂettere seriamente sulla caducità della vicenda terrena quando si riﬁuta Dio, e sulla spirale di violenza che le vendette umane possono generare: verità che, come vedremo, non dimenticherà più e su cui riprenderà a meditare a fondo molti anni più tardi, una volta ordinato Vescovo.

Nel 1947, terminato con successo il primo ciclo di studi, si iscrisse nel Seminario maggiore di Phú Xuân, nei pressi di Huê.

L’ordinazione sacerdotale gli fu conferita sei anni dopo: era l’11 giugno 1953, e Van Thuân aveva compiuto da poco 25 anni.

Sappiamo che la gioia di celebrare la Prima Messa della sua vita fu tanto grande che non riusciva a trattenere le lacrime.

Seguendo i modelli scelti per la vita sacerdotale, era un innamorato dell’Eucaristia, in cui non si rivive un lontano ricordo, ma si sperimenta l’eterno presente della salvezza di Gesù Cristo.

All’improvviso, l’ombra inquietante di una grave malattia sembrò pregiudicare tutti i suoi sogni giovanili.

Dopo alcuni controlli medici, gli venne diagnosticata una forma di tubercolosi già allo stadio avanzato, che rendeva necessaria l’asportazione di gran parte del polmone destro. Il giovane sacerdote non si disperò e pregò senza sosta, convinto che bisognava fare sempre la volontà di Dio.

Inaspettatamente, con sorpresa di tutti e in primo luogo degli stessi medici, poco prima dell’intervento chirurgico già ﬁssato presso l’ospedale di Saigon, le radiograﬁe indicarono che il polmone destro risultava completamente guarito, come se non fosse mai stato affetto dalla TBC.

Sembrava quasi che una mano misteriosa, silenziosamente, avesse sanato quel male incurabile.

L’équipe dei medici dovette prendere atto di un fatto scientiﬁcamente inspiegabile.

Van Thuân li ascoltava pazientemente e sorrideva con gli occhi: che fosse una risposta indiretta del Cielo a chi non crede nei miracoli?

In ogni caso, per lui il messaggio era chiarissimo: dietro quella strabiliante guarigione improvvisa c’era la volontà onnipotente del Signore, che lo desiderava sacerdote e lo voleva subito annunciatore del Vangelo.

Prima, però, doveva continuare gli studi, cosa che in effetti fece a Roma, a pochi passi dalla cupola di San Pietro, presso la Pontiﬁcia Università Urbaniana, dove conseguì il dottorato in Diritto Canonico.

**La nomina a Vescovo: pastore del popolo vietnamita**

Nel suo Paese, intanto, la situazione precipitò.

Il 1° novembre 1963 un colpo di Stato militare rovesciò il governo del Vietnam del Sud, decretando la morte di tre suoi zii, tra cui il presidente Ngo Dinh Diem, a cui egli era particolarmente legato, e il fratello Nhu, che vennero barbaramente giustiziati.

A stento Van Thuân riusciva a trattenere il risentimento che lo assaliva.

Ancora una volta fu la mamma ad indicargli la strada: il Vangelo conosce solo la legge del perdono e chi vuol fregiarsi del nome di cristiano non può astenersene:

“La carità non ha conﬁni – dirà un giorno il Vescovo Van Thuân, memore di quegli insegnamenti –. Se ha conﬁni, non è più carità”.

Dando un esempio che toccò nel profondo familiari e amici, ella afﬁdò gli assassini dei suoi fratelli alla misericordia del Padre, offrendo già nel suo cuore il perdono completo, senza condizioni.

Il giovane sacerdote capì allora di essere appena all’inizio della propria conversione: il cammino che lo attendeva era ancora lungo. In quegli anni era impegnato come docente, e successivamente come rettore del Seminario minore di An Ninh.

Era un insegnante affabile ed esigente al tempo stesso.

Amava istruire ed educare, animato da una genuina passione per la formazione dei suoi studenti.

Il 13 aprile 1967, a sorpresa, venne nominato Vescovo della diocesi di Nha Trang. Emblematiche sono le parole che farà incidere sull’anello episcopale, ispirate a Santa Teresa d’Ávila: “Tutto passa”, quasi a voler far presente, anzitutto a se stesso, che le passioni di questa terra, nella loro fragilità e nel loro orgoglio, sono destinate a morire con noi.

Nella prospettiva dell’eternità, che ci precede e ci supera, tutto passa e unicamente Dio rimane. Alla ﬁne è su questo che ci si deve confrontare.

Ma signiﬁcativa è anche la scelta del motto che l’accompagnerà nella sua nuova missione: “Gaudium et Spes” (Gioia e Speranza), come recita il titolo di uno dei più importanti documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965) che da poco si era concluso.

Scrive oggi il Cardinale Peter Turkson, suo successore al Pontiﬁcio Consiglio della Giustizia e della Pace, che con quel motto egli “espresse il desiderio di essere un pastore profetico secondo lo spirito del Concilio, e un apostolo della gioia e della speranza, capace di rispondere alla situazione drammatica del suo Paese”.

Era insomma il segnale del suo fermo proposito di essere un pastore fedele, spendendosi nella Chiesa e per la Chiesa − come dirà lui stesso −, rinnegando esplicitamente interessi di parte, spirito di fazione e rivendicazioni personali:

“L’individuo passa, la Chiesa resta. Noi possiamo e dobbiamo morire a noi stessi, la Chiesa deve vivere per portare a tutti la luce delle genti nello splendore della sua comunione”.

Furono anni intensi in cui si spese ﬁn quasi al logormento ﬁsico, intento alla formazione di giovani sacerdoti e di nuove generazioni di laici. Per questi ultimi, utilizzava la Dottrina sociale della Chiesa, ritenendola imprescindibile per il loro impegno pubblico. Soprattutto, s’impegnò sul versante della ricostruzione materiale del suo Paese, coordinando l’opera del Comitato per la Ricostruzione del Vietnam (COREV), che cercava di venire incontro alle tante necessità degli sfollati che la guerra stava causando.

Iniziò così ad essere conosciuto anche in Vaticano, dove veniva ripetutamente chiamato per portare il suo contributo al lavoro di diversi dicasteri (Pontiﬁcio Consiglio per i Laici, prima, Cor Unum, poi).

Nell’ottobre del 1974, venne ricevuto in udienza dal Papa Paolo VI, che, colpito dallo straordinario carisma di questo pastore vietnamita, lo nominò di lì a poco (il 23 aprile 1975) Arcivescovo coadiutore di Saigon.

Sembrava un sogno, se non fosse che, appena una settimana più tardi – come egli per la verità temeva da qualche tempo – i Vietcong conquistarono proprio la capitale, che cambiò subito nome in Ho-Chi-Minh City.

Aveva cercato di prepararsi in ogni modo a questa eventualità, soprattutto pregando, incoraggiando la popolazione e, con riferimento diretto al governo della Chiesa locale, curando la crescita di numerose vocazioni al sacerdozio ministeriale.

Gli sembrava di avere fatto tutto quello che era umanamente possibile per affrontare la persecuzione che s’intravedeva ormai all’orizzonte.

Ma si sbagliava. Quello che sarebbe accaduto di lì a pochi giorni avrebbe superato ogni possibile immaginazione.

**Il carcere: in prigione per Cristo**

Il 15 agosto ricorre la solennità dell’Assunzione di Maria, una festività importante per il popolo cristiano, che preannuncia l’eternità a cui siamo destinati.

Ma quel 15 agosto 1975, quando con un pretesto fu convocato al Palazzo Presidenziale, Van Thuân non sapeva ancora che quella sarebbe stata l’ultima volta che l’avrebbe trascorsa in libertà nella sua amata terra.

Sottoposto subito a un interrogatorio-farsa, venne accusato di essere al servizio di governi stranieri che attentavano al successo della rivoluzione comunista nel Paese.

Sotto scorta militare fu immediatamente deportato nel villaggio di Cay Vông, a dieci chilometri dalla sua diocesi.

Dirà: “Sono partito da casa vestito con la tonaca, con un rosario in tasca. Durante il viaggio verso la prigione, mi rendo conto che sto perdendo tutto.

Da quel momento è vietato chiamarmi Vescovo, padre... Sono il signor Van Thuân.

Non posso più portare nessun segno della mia dignità.

Senza preavviso, mi viene chiesto, anche da parte di Dio, un ritorno all’essenziale”.

Non era che l’inizio di un periodo di durissima prigionia, il primo passo della sua personale Via Crucis, patita nell’anima e nella carne.

Lontano da ogni contatto, frequentemente impossibilitato a comunicare all’esterno, non si perse d’animo.

Mentre si trovava agli arresti in un domicilio coatto, di nascosto, di notte, tra l’ottobre e il novembre del 1975, scrisse per i suoi fedeli rimasti orfani del loro Pastore, dei brevi pensieri su dei foglietti di un vecchio calendario, afﬁdandoli poi a un bambino – di nome Quang − che lo andava a trovare.

Il piccolo li portava a casa dalle sorelle, che li ricopiavano.

Ne risulterà una testimonianza di altissima vita cristiana, raccolta poi in un libro straordinario, "**Il cammino della speranza. Testimoniare con gioia l’appartenenza a Cristo**", tradotto in dodici lingue.

È una delle esperienze più commoventi di tutto il secolo scorso. L’amore al servizio di Dio e del gregge che gli era stato afﬁdato risultò più forte dell’odio dei suoi persecutori e persino della paura della morte.

Così egli descriveva il suo stato d’animo: “Nelle lunghe notti in prigione, mi rendo conto che vivere il momento presente è la via più semplice e più sicura alla santità.

Nasce da questa convinzione una preghiera:

Gesù, io non aspetterò; vivo il momento presente, colmandolo di amore.

La linea retta è fatta di milioni di piccoli punti uniti l’uno all’altro.

Anche la mia vita è fatta di milioni di secondi e di minuti uniti l’uno all’altro.

Dispongo perfettamente ogni singolo punto e la linea sarà retta.

Vivo con perfezione ogni minuto e la vita sarà santa.

Il cammino della speranza è fatto di piccoli passi di speranza.

La vita di speranza è fatta di brevi minuti di speranza.

Come te, Gesù, che hai fatto sempre ciò che piace al Padre tuo.

Ogni minuto voglio dirti: Gesù, ti amo, la mia vita è sempre una ‘nuova ed eterna alleanza’ con te”.

Autorizzato a scrivere a casa, sebbene prostrato moralmente, riuscì con uno stratagemma a farsi mandare di nascosto una bottiglia di vino per la Messa (“Per favore, mandatemi un po’ di vino, come medicina per il mal di stomaco”) e delle ostie nascoste in una ﬁaccola. Celebrava così la sua Messa quotidiana, offrendo a Cristo il suo personale sacriﬁcio, mentre si trovava − e non è una metafora − proprio in catene:

“Non potrò mai esprimere la mia grande gioia; ogni giorno con alcune gocce di vino e una goccia d’acqua nel palmo della mano, ho celebrato la Messa.

Era questo il mio altare ed era questa la mia cattedrale!

Ogni volta avevo l’opportunità di stendere le mani e di inchiodarmi sulla croce con Gesù, di bere con lui il calice più amaro...

Erano le più belle Messe della mia vita... Così in prigione sentivo battere nel mio cuore il cuore stesso di Cristo. Sentivo che la mia vita era la sua vita e la sua era la mia”.

Ma il suo calvario non era ﬁnito. Il 19 marzo 1976, festività di San Giuseppe venne trasferito nella prigione di Phú Khánh, in un’umida cella di due metri quadrati senza ﬁnestre e senz’aria. Per mesi e mesi non vide anima viva, né poté parlare con alcuno. Nella sua angusta cella dove fu detenuto diceva: “Sento dalla mia cella, mattina e sera,

le campane della mia cattedrale e, per tutta la giornata, quella di tante parrocchie e comunità religiose”.

Gli impedivano di uscire dalla cella per andare in bagno, per giorni interi lo lasciavano al buio, spingendolo sull’orlo della pazzia.

**Preghiera Finale**

“Come cristiano fedele, non posso non vivere la fede, non vivere come Cristo ha vissuto, non annunciare il regno di Dio fra gli uomini. Perciò:

1. Solo Dio può dare la fede, ma tu puoi essere un testimone di fede.

2. Solo Dio può dare la speranza, ma tu puoi suscitare ﬁducia negli altri.

3. Solo Dio può dare la carità, ma tu puoi mostrare agli altri come amare.

4. Solo Dio può dare la pace, ma tu puoi seminare l’unità.

5. Solo Dio può dare la forza, ma tu puoi farti prossimo per sostenere i disperati.

6. Solo Dio è la via, ma tu puoi indicarla ai fratelli.

7. Solo Dio è la luce, ma tu puoi far sì che essa splenda davanti agli altri.

8. Solo Dio è la vita, ma tu puoi trasmette la voglia di vivere.

9. Solo Dio può realizzare cose che sembrano impossibili, ma tu puoi realizzare il possibile.

10. Solo Dio è Dio, ma Egli vuole il tuo aiuto”

(La gioia di vivere la fede, pp. 26-27).

Radio Maria Martedì 15 novenbre 2016 ore 10,30

Cari ascoltatrici e ascoltatori,

vi parlo dal Santuario del Sacro Cuore dei Salesiani di Bologna dove, ogni mattina alle ore 8, quando celebro l’Eucaristia, prego per voi.

Un saluto a tutte le ascoltatrici e agli ascoltatori di Radio Maria, in particolare a quelli che sono ammalati o in carcere e a coloro che li assistono.

Ringraziamo il Signore per il dono di Radio Maria che arricchisce la nostra vita con la preghiera e la riflessione cristiana. Sosteniamola con la nostra solidarietà.

Fedele al programma di presentare ogni mese la vita di un santo, in questo Anno Santo della Misericordia, oggi presento la seconda parte e la conclusione della vita del Servo di Dio,

Cardinal **Francesco Saverio Nguyên Van Thuân**

In questa trasmissione faccio riferimento al libro pubblicato dalla editrice VELAR Elledici scritto da Luisa Melo e Waldery Hilgeman, dal titolo :

**François-Xavier Nguyên Van Thuân Uomo di speranza, carità e gioia**

**Come sempre la voce di Clara Cuppi si alternerà con la mia per rendere più gradevole l’ascolto**

Riassumo brevemente quanto abbiamo già raccontato nella precedente trasmissione:

François-Xavier Nguyên Van Thuân nacque il 17 aprile 1928 a Phu Cam, in Vietnam da una famiglia di cristiani di antica tradizione che già in passato avevano vissuto il dramma della persecuzione religiosa.

Dal matrimonio nacquero nove ﬁgli: Van Thuân fu il secondo.

A soli tredici anni chiese ai genitori il permesso di entrare nel Seminario minore, perché desiderava diventare sacerdote.

L’ordinazione sacerdotale gli fu conferita sei anni dopo: era l’11 giugno 1953, e Van Thuân aveva compiuto da poco 25 anni.

Il 1° novembre 1963 un colpo di Stato militare rovesciò il governo del Vietnam del Sud, decretando la morte di tre suoi zii, tra cui il presidente Ngo Dinh Diem, a cui egli era particolarmente legato, e il fratello Nhu, che vennero barbaramente giustiziati.

Il 13 aprile 1967, a sorpresa, venne nominato Vescovo della diocesi di Nha Trang.

Nell’ottobre del 1974, venne ricevuto in udienza dal Papa Paolo VI, che, colpito dallo straordinario carisma di questo pastore vietnamita, lo nominò di lì a poco (il 23 aprile 1975) Arcivescovo coadiutore di Saigon.

Sembrava un sogno, se non fosse che, appena una settimana più tardi – come egli per la verità temeva da qualche tempo – i Vietcong conquistarono proprio la capitale, che cambiò subito nome in Ho-Chi-Minh City.

Il 15 agosto 1975, quando con un pretesto fu convocato al Palazzo Presidenziale, Van Thuân non sapeva ancora che quella sarebbe stata l’ultima volta che l’avrebbe trascorsa in libertà nella sua amata terra.

Sotto scorta militare fu immediatamente deportato nel villaggio di Cay Vông, a dieci chilometri dalla sua diocesi.

“Mi ritrovai in una cella senza finestre. Era terribilmente calda. Soffocavo. Sentivo che la mia lucidità diminuiva poco a poco ﬁno a rendermi incosciente. A volte lasciavano la luce accesa, giorno e notte. Altre volte, era sempre buia.

C’era una tale umidità che sul letto cominciarono a spuntare funghi.

Nel buio, scorsi un buco nel fondo della parete che comunicava con l'esterno.

Trascorsi cento giorni per terra, mettendo il mio naso di fronte al buco per poter respirare”.

“Non potrò mai esprimere la mia grande gioia; ogni giorno con alcune gocce di vino e una goccia d’acqua nel palmo della mano, ho celebrato la Messa.

Era questo il mio altare ed era questa la mia cattedrale!

Ma il suo calvario non era ﬁnito. Il 19 marzo 1976, festività di San Giuseppe venne trasferito nella prigione di Phú Khánh, in un’umida cella di due metri quadrati senza ﬁnestre e senz’aria. Per mesi e mesi non vide anima viva, né poté parlare con alcuno. Nella sua angusta cella dove fu detenuto diceva: “Sento dalla mia cella, mattina e sera,

le campane della mia cattedrale e, per tutta la giornata, quella di tante parrocchie e comunità religiose”.

Gli impedivano di uscire dalla cella per andare in bagno, per giorni interi lo lasciavano al buio, spingendolo sull’orlo della pazzia.

Da qui riprendiamo la nuova trasmissione.

Nel novembre successivo, incatenato ad un altro recluso ed insieme ad altri 1.500 prigionieri, fu nuovamente trasferito in un carcere all’estremo Nord del Paese, tra le montagne.

Ma egli non abbandonò la speranza. Privo di un testo della Sacra Scrittura, scrivendo su piccoli pezzi di carta tutti i passi che ricordava, riuscì a comporre una piccola Bibbia personale:

“Quando ho perso tutto ed ero in prigione, ho pensato di prepararmi un vademecum che mi potesse consentire di vivere, anche in quella condizione, la Parola di Dio.

Non avevo né carta né quaderni, ma la Polizia mi forniva dei fogli, sui quali avrei dovuto scrivere le risposte alle tante domande che mi facevano.

Allora, a poco a poco, ho cominciato a sottrarre alcuni di quei pezzi di carta e sono riuscito a farmi una minuscola agenda sulla quale, giorno per giorno, ho potuto scrivere in latino, più di 300 frasi della Scrittura che ricordavo a memoria... Era il mio scrigno prezioso da cui attingere forza e alimento”.

In seguito a forti pressioni internazionali a favore di Thuân, il governo decise di inviarlo in un luogo dove fosse controllato meglio e dove non coltivasse amicizie con la gente.

Così, il 13 maggio 1978 (festività della Madonna di Fatima) fu inviato agli arresti domiciliari a Giang Xa, nel distretto di Hoai Duc, che distava 20 chilometri da Hanoi.

Ciò rendeva più facile ai rappresentanti della sicurezza pubblica fargli visita in qualsiasi momento.

Fu condotto alla canonica di Giang Xa. Una guardia fu incaricata di sorvegliarlo giorno e notte e, anche se era previsto che Thuân non comunicasse con nessun abitante del villaggio, sembrava che un impulso divino lasciasse che la guardia ﬁngesse di non vedere quando Thuân parlava con qualcuno.

Inoltre, quando ricevette il permesso per celebrare la Messa in forma privata, come misura preventiva, alle quattro del mattino, gli fu proibito di parlare con i parrocchiani e celebrare la Messa con la loro partecipazione.

Ciononostante, in quattro anni di permanenza in quel luogo, la guardia cambiò lentamente atteggiamento, al punto da diventare suo complice e amico, perché gli permetteva di celebrare la Messa del mattino con i parrocchiani che si erano avvicinati a lui.

Questo portò i governanti a progettare un nuovo trasferimento e così accadde che, nelle prime ore del mattino del 5 novembre 1982, Thuân fu caricato discretamente su un furgone della polizia, scomparendo dal villaggio in cui aveva vissuto per quattro anni.

Le prove e le umiliazioni lo avevano portato ad avere un amore redentivo che nutriva con l’Eucaristia e la preghiera, perciò il Signore donava a lui una forza con cui riusciva ad entrare persino nel cuore dei suoi carcerieri, convertendoli a Cristo.

Per questo motivo veniva trasferito da un carcere all’altro, sempre con la stessa motivazione.

A suo modo, insomma, quel detenuto era veramente pericoloso: ovunque andasse, riusciva a cambiare le persone, trasformandone lentamente i comportamenti e quindi l’ambiente in cui vivevano. All’odio istillato dalle ideologie disumane subentrava la pace cristiana, pace verso tutti, vittime e carneﬁci... In un mondo che negava l’ipotesi stessa di Dio, questo era veramente intollerabile!

Finalmente, venne liberato il 21 novembre 1988, quando il calendario liturgico ricorda la Presentazione della Madonna al Tempio.

Per Van Thuân il collegamento era tanto semplice quanto immediato: “La Madonna mi ha liberato!”.

Aveva trascorso in carcere 13 anni, di cui ben 9 in totale isolamento, senza essere stato mai processato, né aver ricevuto alcuna sentenza di condanna.

La sua incredibile vicenda iniziò ad essere conosciuta un po’ ovunque.

Ma lui, con la sua abituale umiltà, non smise di sorprendere.

Ad un giornalista che gli chiedeva se si sentiva ﬁnalmente felice, rispose d’istinto, lasciandolo senza parole: “Ma io ero felice anche prima!”.

Allontanato dal suo Paese dove gli fu proibito di tornare, scelse Roma come suo luogo d’esilio, e non sarebbe potuto essere diversamente.

**Il ritorno a Roma e gli ultimi anni**

Una persona diversa, forse, in quel momento avrebbe deciso di ritirarsi a vita privata, ma il servizio autentico del Vangelo non conosce certo le logiche umane.

Van Thuân, poi, meno che mai.

Offrendo incessantemente la sua testimonianza in numerosi viaggi, predicazioni e conferenze, continuò ad essere un uomo di perdono, di riconciliazione e di speranza, attraendo folle di giovani e meno giovani che non riuscivano a comprendere come si potesse continuare a sorridere e gioire serenamente dopo una vita così drammatica in cui tutto gli era stato tolto: dapprima le persone più care, poi altri familiari, i fedeli, la casa, la chiesa, inﬁne persino la sua stessa dignità di uomo.

Come ha sottolineato il Cardinale Agostino Vallini in occasione della chiusura della fase diocesana del Processo di Beatiﬁcazione:

“Nel suo fragile corpo incarnava per gli ascoltatori – fossero cardinali o giovani riuniti per la GMG, si trovasse nella Cappella Sistina o nella semplicità di un seminario africano – il perdono e l’amore incondizionato di Gesù per tutti gli uomini”.

Come ci riusciva? Qual era il suo grande segreto?

Il segreto era la persona di Gesù, da lui amato sopra ogni cosa, seguito giorno dopo giorno nella Parola e nell’Eucaristia, incondizionatamente, abbandonandosi totalmente al suo amore liberante: “Io non ho mai cessato di amare tutti. Non ho mai escluso nessuno dal mio cuore”.

Van Thuân continuerà a sorprendere ﬁno alla ﬁne, come quando, nella Quaresima del 2000, Giovanni Paolo II tra lo stupore generale gli chiese di tenere alla Curia Romana le meditazioni per gli Esercizi spirituali di Quaresima che saranno poi pubblicate.

Ne risultò una raccolta di pensieri toccanti, straordinariamente concreti, ispirati in buona parte alla durissima esperienza dei 13 anni trascorsi in carcere.

Non vi mancano considerazioni ottimistiche e persino umoristiche, come quando parla dei “difetti” di Gesù, spiegando che il Signore non sembra avere buona memoria, perché dimentica i peccati dell’uomo; non è decisamente un buon economo, perché dà più importanza a una pecorella perduta che alle 99 rimaste nell’ovile. Inoltre, non sa nemmeno far di conto, dato che paga gli operai dell’ultima ora come quelli che hanno lavorato nella vigna l’intera giornata!

Il 24 giugno 1998, fu nominato presidente di un importante dicastero della Curia Romana: il Pontiﬁcio Consiglio della Giustizia e della Pace. “L’uomo giusto al posto giusto”, osservavano in molti. E non sbagliavano.

 Se in quel momento c’era una persona che sapeva non teoricamente, ma per averlo vissuto sulla propria pelle, che cosa fosse la giustizia e come si raggiungeva la tanto desiderata pace con se stessi, con Dio e con il prossimo, questi era proprio il simpatico monsignore vietnamita dai tratti gentili, che si faceva chiamare semplicemente Francesco e che aveva un dolce sorriso per tutti, anche per chi non lo conosceva da vicino.

Il 21 gennaio 2001 venne creato Cardinale e ricevette la diaconia della Chiesa di Santa Maria della Scala in Trastevere.

Era il riconoscimento solenne di una vita spesa come martire vivente.

Così Giovanni Paolo II lo descrisse nel suo libro "Alzatevi, andiamo!" e così ribadì Benedetto XVI, citandolo nell’enciclica "Spe Salvi" come esempio di servizio alla Chiesa e alla causa del Vangelo.

Van Thuân aveva ancora tempo per qualche scritto e qualche meditazione: ricordi e riflessioni da tenere vivi e trasmettere ai posteri, con la consueta vivacità che lo caratterizzava, prima che fosse stato troppo tardi e il logorio dei giorni che scorrevano avesse portato tutto via con sé.

L’anno seguente, fu lo stesso Giovanni Paolo II a celebrare la cerimonia funebre in San Pietro (il Cardinale Van Thuân morì il 16 settembre 2002), dando l’ultimo saluto a “questo eroico araldo del Vangelo di Cristo”, che aveva condotto nell’umiltà una vita di autentico martirio pur senza morire, sﬁorando i vertici più alti della sofferenza umana.

Negli ultimi mesi convisse con un tumore che non gli permetteva di mangiare e la notte gli impediva di dormire per più di un’ora e mezza.

Ma tutto questo non aveva intaccato la sua serenità, perché era interiormente convinto che alla ﬁne della vita, noi, tutti noi, saremo giudicati non su chissà quale opera − fatta o non fatta − ma soltanto sull’amore.

“A lui ben si adattano le parole proclamate da Gesù nell’imminenza della sua Pasqua: ‘Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto’ (Gv 12,24).

Solo con il sacriﬁcio di se stesso, il cristiano contribuisce alla salvezza del mondo.

È stato così per il nostro venerato Fratello Cardinale.

Egli ci lascia, ma resta il suo esempio. La fede ci assicura che non è morto, ma è entrato nel giorno eterno che non conosce tramonto” (GIOVANNI PAOLO II, Omelia funebre, 20 settembre 2002).

**Dal Cielo il Cardinale Van Thuân non ci lascia**

Poco dopo la morte del Cardinale Van Thuân, il Pontiﬁcio Consiglio della Giustizia e della Pace iniziò a ricevere, da ogni parte del mondo, numerose richieste afﬁnché si avviasse il suo Processo di Beatiﬁcazione e Canonizzazione.

Il Pontiﬁcio Consiglio, accogliendo la vox populi, si costituì promotore del processo, svoltosi dal 22 ottobre 2010 al 5 luglio 2013 presso il Tribunale Diocesano del Vicariato di Roma. Chiusasi la fase diocesana del processo, si è passati alla cosiddetta Fase presso la Santa Sede.

Durante la predetta fase diocesana, precisamente in data 8 giugno 2012, previa autorizzazione del Cardinale Agostino Vallini, Vicario Generale per la Diocesi di Roma, si è proceduto alla tumulazione privilegiata del Cardinale Van Thuân nella Chiesa di Santa Maria della Scala, di cui lo stesso era titolare.

Molte persone, attraverso l’incontro con il Cardinale Van Thuân e con le sue opere, sono entrate più profondamente in contatto con il mistero della santità nella Chiesa di Cristo. Siamo convinti che il Cardinale Van Thuân è intimamente unito al Signore della Speranza, come intercessore efﬁcace. Nel conoscere questo eroico ed umile Pastore di anime, molti di noi siamo riusciti a capire con maggiore chiarezza quali sﬁde comporti il vivere l’appello universale alla santità.

Nell’attuale contesto della nuova evangelizzazione, certamente l’esempio di vita del Cardinale Van Thuân, con la sua luminosa testimonianza di fede e con il suo amore per la Chiesa, ci sprona a proseguire lungo la via di un rinnovato e continuo annuncio di Cristo.

**La sua spiritualità era il riﬂesso del suo rapporto con Dio**

"Signore, mi hai chiamato a seguirti, a essere tuo ﬁglio e tuo discepolo. Poi mi hai afﬁdato una missione che non assomiglia a nessun’altra, ma con lo stesso obiettivo degli altri: essere il tuo apostolo e testimone”.

**1.Alla base della sua vita spirituale c'è la scelta radicale di Dio, da vivere in ogni istante con speranza**

“Una notte, dal profondo del mio cuore ho sentito una voce che mi suggeriva: ‘Perché ti tormenti così? Tu devi distinguere tra Dio e le opere di Dio. Tutto ciò che tu hai compiuto e desideri continuare a fare, visite pastorali, formazione dei seminaristi, religiosi, religiose, laici, giovani, costruzione di scuole, di foyer per studenti, missioni per l’evangelizzazione dei non cristiani [...] tutto questo è un’opera eccellente, sono opere di Dio, ma non sono Dio! Se Dio vuole che tu abbandoni tutte queste opere, mettendole nelle sue mani, fallo subito, e abbi ﬁducia in lui. Dio lo farà inﬁnitamente meglio di te; lui afﬁderà le sue opere ad altri che sono molto più capaci di te. Tu hai scelto Dio solo, non le sue opere!’” (Cinque pani e due pesci, p. 22).

“Da questo momento, una nuova pace riempie il mio cuore, e rimane con me 13 anni. Sento la mia debolezza umana, rinnovo questa scelta di fronte alle situazioni difﬁcili, e la pace non mi è mai mancata” (Cinque pani e due pesci, p. 24).

**2. Un secomdo caposaldo della sua vita è la preghiera**

“Guardo a Gesù come modello di preghiera. La sua è una preghiera, sincera e semplice, rivolta al Padre. A volte è lunga, ardente e spontanea. Altre volte è fatta di preghiere brevi, associate alla vita quotidiana, che ‘come una catena di gesti discreti, di sguardi, di parole intime, formano una vita d’amore’” (Testimoni della Speranza, pp. 152-153).

“È attraverso la preghiera che vivo in Te, Signore. La mia anima è in Te, come il bimbo nel grembo di sua madre, il respiro unito al suo, un cuore che batte al ritmo dell’altro...” (Testimoni della Speranza, p. 160).

Van Thuân conosce a fondo l’aridità e l’oscurità, ma ha saputo trasformare anch’essa in preghiera:

“Si può imparare molto sulla preghiera, sul genuino spirito di preghiera, proprio quando si soffre per non poter pregare, a causa della debolezza ﬁsica, dell’impossibilità di concentrarsi, dell’aridità spirituale, con la sensazione di essere abbandonati da Dio e così lontani da lui da non poter rivolgergli la parola. E forse è proprio in quei momenti che si scopre l’essenza della preghiera” (Testimoni della Speranza, p. 150).

**3. Nel suo cuore arde un fuoco: l'ansia di evangelizzare**

Dalla residenza obbligatoria di Giang Xa, il 19 marzo 1980 scrive:

“Tu mi hai detto: cammina con passi da gigante.

Va’ ovunque nel mondo, proclama la Buona Novella, asciuga le lacrime di dolore, rinfranca i cuori scoraggiati, riunisci i cuori divisi, abbraccia il mondo con l’ardore del tuo amore, consuma ciò che deve essere distrutto, lascia solo la verità, la giustizia, l’amore.

Ma Signore, io conosco la mia debolezza! [...] Rendimi forte contro le difﬁcoltà.

Fa’ che non mi preoccupi della saggezza del mondo.

Accetto d’essere trattato da pazzo, per Gesù, Maria, Giuseppe... Voglio mettermi alla prova, pronto a ogni conseguenza”

(Cinque pani e due pesci, pp. 82-83).

**4. Il suo sguardo interiore è caratterizzato da un amore universale**

“Sulla nave, e dopo nel campo di rieducazione, ho avuto l’occasione di instaurare un dialogo con molti prigionieri di cultura diversa, le persone più varie: ministri, parlamentari, alte autorità militari e civili, [...] buddisti, brahmani, musulmani, persone di varie denominazioni protestanti [...]. Ormai questa nave, questa prigione, era la mia più bella cattedrale, e questi prigionieri, senza alcuna eccezione, erano il popolo di Dio afﬁdato alla mia cura pastorale” (Testimoni della Speranza, p. 107).

“In quell’abisso delle mie sofferenze, [...] non ho mai cessato di amare tutti, non ho escluso nessuno dal mio cuore” (Testimoni della Speranza, p. 124).

“Nei momenti più drammatici, in prigione, quando ero quasi sﬁnito, senza forza per pregare né meditare, ho cercato un modo per riassumere l’essenziale della mia preghiera, del messaggio di Gesù, e ho usato questa frase: ‘Vivo il testamento di Gesù’. Cioè amare gli altri come Gesù mi ha amato, nel perdono, nella misericordia, ﬁno all’unità, come egli ha pregato:‘Che tutti siano uno come tu, Padre, in me ed io in te’ (Gv 17,21)” (Cinque pani e due pesci, p. 55).

**5. Il suo ideale era di identificarsi con Gesù crocifisso e con la sua donazione nell'Eucaristia**

Dalla residenza obbligatoria di Giang Xa, il 19 marzo 1980 fiorisce questa sua meditazione:

“Sul sentiero della speranza io seguo ogni tuo passo. [...]

I tuoi passi dolorosi nell’entrare a Gerusalemme.

I tuoi passi solitari davanti al pretorio.

I tuoi passi appesantiti sotto la croce sulla via del Calvario.

I tuoi passi falliti,

morto e sepolto in una tomba non tua.

Spoglio di tutto, senza vestiti, senza un amico.

Abbandonato anche dal Padre tuo,

ma sempre al Padre tuo sottomesso. [...]

In te è tutto il cielo con la Trinità, il mondo intero e l’intera umanità.

Le tue sofferenze sono le mie.

Mie tutte le sofferenze degli uomini.

Mie tutte le cose in cui non c’è né pace né gioia, né bellezza, né comodità, né amabilità.

Mie tutte le tristezze, le delusioni, le divisioni, l’abbandono, le disgrazie.

A me ciò che è tuo, perché tu hai tutto, ciò che è nei miei fratelli perché tu sei in essi” (Cinque pani e due pesci, pp. 81-82).

“Ogni giorno, con tre gocce di vino e una goccia d’acqua nel palmo della mano, ho celebrato la Messa. [...] Era la vera medicina dell’anima e del corpo [...]. Ogni volta avevo l’opportunità di stendere le mani e di inchiodarmi sulla croce con Gesù, di bere con lui il calice più amaro. [...] Così, in prigione sentivo battere nel mio cuore il cuore stesso di Cristo. Sentivo che la mia vita era la sua vita, e la sua era la mia” (Testimoni della Speranza, pp.168-169).

“In ogni nostra Messa, come il Curato d’Ars, come Padre Pio, abbiamo intorno a noi il mondo intero con tutti quei luoghi in cui ‘Dio piange’, con tutti i peccati e con tutte le sofferenze dell’umanità. [...] Tutto possiamo unire a Gesù crociﬁsso che è lì sull’altare. E possiamo immedesimarci con Lui” (Testimoni della Speranza, p. 125).

**6. Era Preso da una grande passione per la Chiesa**

“È difﬁcile immaginare come i nostri fedeli, negli anni di dura prova (dal 1958 in poi), sﬁdando la punizione o la prigione, perché si trattava di ‘propaganda straniera, reazionaria’, cercavano di ascoltare la Radio Vaticana per sentire palpitare il cuore della Chiesa universale ed essere uniti con il successore di Pietro”.

Durante la prigionia, un giorno arriva a Van Thuân un pesce, avvolto di due pagine riciclate dell’Osservatore Romano: “Per me, in regime d’isolamento, quelle pagine erano un segno della comunione con Roma, con Pietro, con la Chiesa, un abbraccio da Roma. Non avrei potuto sopravvivere se non avessi avuto la consapevolezza di essere parte della Chiesa” (Testimoni della Speranza, pp.197-198).

**7. La sua fede era ancorata in Maria, Madre e Modello.**

“Quando nel 1957 studiavo a Roma, sono andato a Lourdes a pregare la Madonna. Trovandomi alla grotta, ho meditato sulla parola della Madonna a Santa Bernadetta: ‘Non ti prometto gioie e consolazioni in questa terra, ma prove e sofferenze’.

Ho avuto l’impressione che questa parola fosse indirizzata anche a me. Non senza paura ho accettato questo messaggio. Sono tornato ogni anno a Lourdes e mi chiedevo spesso: ‘Forse che le parole indirizzate a Bernadette non sono per me?’.

Ma viene l’anno 1975, l’arresto nella Festa dell’Assunta, la prigione, l’isolamento. E capisco che la Madonna ha voluto prepararmi ﬁn dal 1957!” (Testimoni della Speranza, pp. 247-248).

Sempre in un giorno della Madonna, il 21 novembre 1988, Festa della Presentazione di Maria al Tempio, viene liberato ed esulta: “Maria mi libera” (Testimoni della Speranza, pp. 252-253).

Durante gli Esercizi in Vaticano, ripercorre la via di Maria come modello del cristiano e della Chiesa: “La Madre di Gesù, la tutta Santa, rivela il proﬁlo mariano della Chiesa.

Una Chiesa famiglia. Una Chiesa fraterna, accogliente e solidale.

Con Maria ci sentiamo fratelli, uniti nella confessione di Cristo. Con il suo cuore misericordioso ci sentiamo aperti a tutti.

E la Chiesa è cattolica con le dimensioni della Madre dell’unità che abbraccia tutti i suoi ﬁgli dispersi nel mondo” (Testimoni della Speranza, p. 275).

**8. è animato da una fede, fonte di gioia.**

“Se vuoi restare saldo nella fede, scegli la via della speranza destinata alla tua anima di discepolo di Cristo e non la strada della morte che ti offre il mondo. [...] Non contentarti di una fede teorica e formale. Ma che la tua fede sia viva, genuina, leale e piena di amore” (La speranza non delude, nn. 273-280).

**9. Gioia dell’entusiasmo apostolico**

“Per il tuo apostolato usa il solo metodo efﬁcace: il contatto personale. Con esso entri nella vita degli altri, li comprendi e li ami. Le relazioni personali sono più efﬁcaci delle prediche e dei libri. Il contatto fra le persone e lo scambio ‘cuore a cuore’ sono il segreto della durata della tua opera e del tuo successo” (La speranza non delude, n. 994).

**10. Infine la carità**

“Potresti dire: ‘Non posso compiere opere di carità perché non ho denaro!’.

Perché hai bisogno di denaro per compiere la carità? E la carità di un sorriso, di una stretta di mano, della compassione, la carità di una visita o della preghiera?...

Non aspettare di essere in punto di morte per fare la pace con gli altri. Non aspettare di essere in punto di morte per distribuire i tuoi averi. Un atto di carità che non può essere evitato o che viene compiuto con riluttanza porta solo rimorsi, a motivo della mancanza di amore” (La speranza non delude, nn. 741-742).

**Preghiera**

Dio onnipotente ed eterno, Padre, Figlio e Spirito Santo,

Ti rendo grazie per aver donato alla Chiesa

la testimonianza eroica del Cardinale François-Xavier Nguyên Van Thuân.

La sofferta esperienza del carcere, vissuta in unione a Cristo crociﬁsso

e sotto la materna protezione di Maria, forgiò un testimone fulgido,

per la Chiesa e per il mondo,

di unità e di perdono, di giustizia e di pace.

La sua amabile persona e il suo ministero episcopale

irradiarono la luce della fede, l’entusiasmo della speranza

e il calore della carità.

(Insieme) Concedici ora,

secondo la Tua volontà, la grazia di poterlo vedere presto,

elevato all’onore degli altari.

Amen.

**Ci diamo appuntamento alla prossima trasmissione il martedì 20 dicembre, quando presenterò la vita** del Beato,

Mons. **Oscar Arnulfo Romero**

**Cronologia**

 17 aprile 1928: nasce a Phu Cam, nei pressi di Huê, in Vietnam.

 19 aprile 1928: viene battezzato nella parrocchia di Phu Cam.

 8 dicembre 1935: riceve la sua Prima

Comunione.

 21 dicembre 1937: riceve il sacramento della Cresima.

 Agosto 1941: entra nel Seminario minore di An Ninh: ha 13 anni.

 Agosto 1947: entra nel Seminario maggiore di Phú Xuân a Huê: ha 19 anni.

 11 giugno 1953: viene ordinato sacerdote.

 Dicembre 1953: si ammala di tubercolosi.

 Maggio 1954: guarisce dalla tubercolosi in modo del tutto inaspettato, senza alcun intervento medico.

 1957-1959: studia a Roma nella Pontiﬁcia Università Urbaniana e consegue il dottorato in Diritto Canonico. Al suo ritorno in Vietnam diviene professore.

 1960: è nominato rettore del Seminario minore di Huê, ospitato provvisoriamente a Phú Xuân.

 1964-1967: è Vicario generale dell’arcidiocesi metropolitana, di Huê.

 13 aprile 1967: viene nominato Vescovo della diocesi di Nha Trang.

 24 giugno 1967: è consacrato Vescovo e inizia un intenso lavoro apostolico.

 23 aprile 1975: Paolo VI lo nomina Arcivescovo coadiutore di Saigon.

15 agosto 1975: convocato presso il Palazzo Presidenziale di Saigon, viene arrestato e condotto al villaggio di Cay Vông.

 19 marzo 1976: è prelevato dalla residenza coatta a Cay Vông, per essere sottoposto a duro isolamento nella prigione di Phú Khánh (Nha Trang).

 29 novembre 1976: viene trasferito verso un campo di transito a Thu Duc.

 1° dicembre 1976: è incatenato con un non cattolico, parlamentare, conosciuto come fondamentalista buddista, e poi imbarcato su una nave con circa 1.500 detenuti diretta a Haiphong.

 21 novembre 1988: viene ﬁnalmente liberato, la sua prigionia è durata in tutto 13 anni.

 Novembre 1991: viene espulso dal suo Paese in quanto “persona non gradita”.

 Dicembre 1991: arriva a Roma.

 1992: è nominato membro della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni a Ginevra.

 15 novembre 1994: è nominato VicePresidente del Pontiﬁcio Consiglio della Giustizia e della Pace.

 Maggio 1998: predica in Messico gli esercizi spirituali a Vescovi, sacerdoti e laici.

 24 giugno 1998: viene nominato Presidente del Pontiﬁcio Consiglio della Giustizia e della Pace.

 Giugno 1999: promuove la redazione del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa.

 12-18 marzo 2000: predica, su volontà di Giovanni Paolo II, gli Esercizi spirituali di Quaresima alla Curia Romana, primo Vescovo asiatico della storia ad avere un simile onore.

 21 gennaio 2001: è creato Cardinale, ricevendo il titolo di diacono della Chiesa di Santa Maria della Scala in Trastevere.

 16 settembre 2002: colpito da un tumore, muore nella casa di cura Pio XI, a Roma.

 17 settembre 2007: inizia la fase preliminare della causa di beatiﬁcazione e canonizzazione alla presenza di Benedetto XVI.

 22 ottobre 2010: sessione di Apertura del processo diocesano presso il Tribunale del Vicariato di Roma.

 8 giugno 2012: tumulazione privilegiata nella Chiesa di Santa Maria della Scala, Roma.

 5 luglio 2013: sessione di Chiusura del processo diocesano nella sede del Vicariato di Roma.

**Scritti**

Il cammino della speranza. Testimoniare con gioia l’appartenenza a Cristo, Città Nuova Roma 1992.

Preghiere di speranza. Tredici anni in carcere, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997.

Cinque pani e due pesci, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997.

La speranza non delude alla luce della Scrittura e del Concilio, Città Nuova, Roma 1997

Peregrinos por el camino de la esperanza, Ed. Monte Carmelo, Spagna 1999.

 Testimoni della Speranza, Città Nuova, Roma 2000.

Scoprite la gioia della speranza, Edizioni ART, Roma 2002.

Lettere Pastorali sulle orme del Concilio Vaticano II, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

Dieci A da ricordare nella vita, Città Nuova, Roma 2013.

La gioia di vivere la fede, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.